

La leggenda di Antaria

Andrea Failla

LA LEGGENDA DI ANTARIA

I - L'EREDITÀ DELLA LUCE

Romanzo

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Andrea Faila
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia
e a coloro, che da primi fan, hanno sostenuto questo libro.”*

PROLOGO

*L*a serata era calma e tranquilla sopra i tetti della Cittadella, un piccolo sobborgo sovrastato da un'imponente fortezza dove Dorhia, uno dei più fedeli seguaci del re, impartiva ordini in sua vece per guidare i soldati verso la guerra.

Ma quella sera il generale delle truppe del Tiranno, era solo e sereno, seduto sul suo comodo trono di pietra a fissare l'oscurità davanti a sé, perché l'unica fonte di luce, in quel luogo cupo e funesto, era quella proveniente da una vetrata colorata dietro l'alto trono. Quest'ultimo era completamente nero. Lo schienale, un alto obelisco pieno di rune e simboli magici. La figura di Dorhia era quasi invisibile, scura e nera come la pece.

Le gambe erano accavallate e il mento era sorretto dal pugno e dal gomito, posto sul lungo bracciale. Aveva ancora la sua nera armatura, macchiata di sangue.

Era da poco rientrato dalla battaglia presso Dastar, la capitale del Regno di Fervor. Lo scontro era stato duro e cruento, ma lui ne era uscito illeso come sempre. Aveva guardato i suoi nemici negli occhi e poi li aveva uccisi, godendo della loro agonia.

Adesso sorrideva, pensando ai nemici, sciocchi e ingenui, che avevano corso verso di lui nella speranza di ucciderlo.

Si chiedeva perché il suo re lo avesse mandato lì, in quel luogo arido e tetro, a combattere una battaglia che altri avrebbero potuto benissimo portare a termine al posto suo. Si disse che non era altro che uno spreco del suo talento. Egli era predestinato a grandi cose, a grandi scontri... Invece, sul campo di battaglia, aveva incontrato solo nemici deboli e stupidi. Soldati privi di tecnica e forza.

Ora se ne stava silenzioso a riposare per gli sforzi della battaglia, a bere una buona coppa di vino al miele. Era una bevanda deliziosa, leggermente dolciastra che gli rinfrescò la gola e i sensi. Ne beveva sempre una dopo le battaglie. Lo aiutava a distendere i nervi e a concentrarsi su quelle cose che non parlavano di guerre o di sangue, a purifi-

carsi dentro nell'anima, sempre se l'avesse mai avuta...

La porta della sala del trono si aprì all'improvviso e un soldato entrò nel silenzio, corse verso di lui e si fermò ancor prima che la luce della vetrata colpisse il suo volto. S'inchinò. «Mio signore, il prigioniero si rifiuta di parlare. Abbiamo tentato in tutti i modi, ma continua a resistere.»

Dorhia sorrise. Il prigioniero, pensò. Come se non avesse altri problemi da risolvere. Si era quasi dimenticato di lui. Era passata almeno una settimana dalla cattura. Aveva del tutto dimenticato quale ruolo, quell'effimero uomo, giocasse in quel suo grande disegno.

Non vuole parlare, eh? Beh, in fondo si aspettava quella reazione. Sapeva molto bene, quanto la Setta dei Guardiani amasse tenere nascosti i propri segreti. «D'accordo, visto che il nostro amico non vuole parlare, credo sia arrivato il momento di passare alle maniere forti. Ora vai!» ordinò al soldato. «Tra poco, ci penserò io.»

Il soldato annuì, si inchinò e corse via dalla sala, chiudendo la porta alle sue spalle.

Dorhia era stufo. Se non fosse stato impegnato per tutto il tempo in battaglia, forse avrebbe conosciuto la verità già da molto tempo prima. Il suo dono era quello di leggere nelle menti altrui e lui amava entrare nelle teste delle persone e portare a galla i loro piccoli ricordi, le loro sfrenate gioie e le loro cupe sofferenze. Era come una piccola scarica di adrenalina, entrare nelle loro piccole vite e osservarle da lontano. Era anche un modo per controllare le loro menti, far credere loro ciò che lui voleva che credessero, far sognare ciò che lui voleva che sognassero. Era una bella sensazione, di onnipotenza. Purtroppo il Tiranno gli aveva affidato la missione di attaccare personalmente Dastar e consegnarla nelle sue mani e per ciò era stato distante dalla sua fortezza e da quell'uomo che soffriva sotto i suoi piedi. Pensò che forse avrebbe potuto risparmiargli tutte quelle sofferenze che i suoi uomini gli avevano inferto. Però era sbalordito. Non pensava che un semplice uomo, che un semplice mago, avesse così tanta forza di volontà da resistere alla tortura anche in punto di morte. In ogni caso, adesso, nulla aveva importanza. Forse il Capo della Setta dei Guardiani, che Dorhia aveva personalmente distrutto, era riuscito a resistere alle torture carnali dei suoi uomini, ma certamente non sarebbe riuscito a sopravvivere al suo potere mentale.

Bevve un altro sorso di vino e poi scagliò via la coppa, rovesciando il resto del contenuto sul freddo pavimento di marmo.

Si alzò in piedi, si diresse verso la grande porta della sala del trono e uscì, strascicando per terra il suo lungo mantello.

Percorse una serie di lunghi corridoi, prendendo poi la via verso i sotterranei. Lì c'era una sessantina di celle. Non era usuale che il Generale Supremo delle Guardie del re facesse prigionieri, quella piccola prigione serviva solo per precauzione, o per occasioni speciali, come quella.

L'ambiente che si respirava nella prigione era il solito ambiente che si respira nei luoghi tetri e oscuri come quelli: le pareti impregnate di sangue, le urla dei prigionieri torturati, il freddo gelido innaturale di quel posto, la semioscurità pressante che nascondeva ogni angolo di quella complicata struttura.

La cella del prigioniero era molto vicina, dopo una serie di stretti cunicoli, arrivò a meta. L'atmosfera era angusta come il resto della prigione. C'era solo una piccola stanza quadrata, umida e spoglia, con un uomo vecchio e malandato, appeso per le braccia al soffitto.

Dorhia osservò attentamente il suo prigioniero. I suoi uomini avevano proprio esagerato. Gli avevano storpiato le gambe, e il petto nudo era ricoperto di marchi fatti col fuoco e di cicatrici causate da dolorose frustate. Mentre si avvicinava, l'uomo in nero notò che per terra c'era una piccola palla gelatinosa con un'iride verde. Un occhio. L'occhio di quell'uomo dal volto sfigurato. L'occhio verde del capo della Setta dei Guardiani. Una setta di pagani, fondata sul principio di custodire divini segreti.

Dorhia sorrise di fronte al dolore di quell'uomo di cui non sapeva neanche il nome. «Bene, bene, bene. Mi hanno detto che non vuoi collaborare.»

L'uomo stette in silenzio, alzò solo lo sguardo verso il suo interlocutore.

«Ti hanno proprio conciato male... il tuo volto è quasi irriconoscibile.» Dorhia fissò i marchi stampati a fuoco sui capezzoli carbonizzati dell'uomo. Immaginò l'atroce dolore. «Beh, in fondo sei stato tu a volerlo. Se avessi parlato, ti saresti risparmiato queste inutili sofferenze.»

«Tanto mi ucciderai comunque» sospirò l'uomo con un occhio solo.

Dorhia sorrise. «È vero, ma ti ucciderò solo dopo che mi avrai detto dove si trova l'amuleto. Perché vedi... il corpo umano è una macchina perfetta. Nonostante il dolore che subisce, nonostante le sue ferite, alla fine si rigenera e la parte vecchia di noi viene sostituita dalla carne nuova. Ed è proprio qui che sta il bello! Perché quando il tuo corpo ri-

genererà le tue ferite, io potrei continuare a infierire su di te. Potrei! Infatti, per quanto desideri provocare dolore, io non ho tempo da perdere.»

L'uomo martoriato fissò di nuovo l'oscura figura davanti a sé. «Non mi fai paura.»

Gli occhi rossi di Dorhia si fecero minacciosi. «Quindi» continuò il suo discorso. «Ti offro una possibilità. Dimmi dov'è l'amuleto ed io ti ucciderò nel modo più rapido e indolore possibile. Altrimenti... non mi lasci altra scelta.»

Il Capo della Setta dei Guardiani alzò nuovamente la testa verso la nera figura che incuteva terrore. Rise debolmente. Per generazioni la Setta dei Guardiani aveva custodito i più importanti artefatti divini di tutti i tempi, molti dei quali oggi erano andati perduti. Ma l'amuleto, la più potente reliquia che gli era rimasta doveva continuare a essere celata nell'oscurità. Perché il suo potere era troppo grande e nessun uomo, nemmeno lui, sarebbe stato capace di usarlo a fin di bene. «Non parlerò mai!» disse infine.

Questa volta fu Dorhia a ridere, ma la sua risata fu più forte e sonora di quella del vecchio uomo. «Sei un folle! Ti avevo avvertito, adesso subirai le conseguenze della tua scelta: Alicuius animum penitus perspicere!» E il crudele Supremo Generale delle truppe dell'Impero, penetrò dolorosamente nella mente dell'uomo martoriato, risucchiando i suoi ricordi.

Rapidamente e scrupolosamente, Dorhia visualizzò tutti i ricordi dell'uomo e scartò quelli inutili e privi di significato. Inconsapevolmente si rivide nella mente dell'uomo, nei suoi ultimi momenti di libertà, prima che uccidesse tutti i membri della Setta dei Guardiani, in preda a una dolce frenesia. Dorhia ricordava bene quel giorno. La sua sete di sangue era sembrata insaziabile. Aveva ucciso sempre di più, sempre di più. E nonostante ciò niente era riuscito a fermare il suo desiderio di morte. Risparmiò solo lui, l'uomo che aveva davanti, per il semplice motivo che sapeva dove l'amuleto si trovasse.

E finalmente eccolo lì, il ricordo più importante, quello dove il Capo della Setta dei Guardiani invocava l'incantesimo per far teletrasportare via l'amuleto in un luogo sicuro. Vide ciò che l'uomo aveva pensato pronunciando l'incanto, vide una spiaggia dorata illuminata dal sole, vide una foresta magica e grande, vide il bacino di Sharia, le Creste Meridionali, vide l'intera terra di Fertum sotto i suoi occhi. Ed era lì, tra la sabbia della sua costa che l'amuleto era sotterrato.

In un lampo, Dorhia uscì dalla mente dell'uomo martoriato. Si sentì stanco e debole, come sempre. Ma in un attimo riprese il controllo di sé, i suoi occhi illuminati da una inquietante luce.

«No...» sibilò il Capo dei Guardiani.

Dorhia scoppiò a ridere. «Credevi veramente di riuscire a contrastarmi? Dico, eri così sicuro di resistermi?!» Rise ancora. «Sei un folle!», gridò con quanto fiato avesse in gola. «Non sai quanto io possa essere potente e... crudele.»

Il Capo dei Guardiani fissò l'uomo in nero davanti a sé con pieno terrore. La sua aria spavalda e di sfida era scomparsa, adesso il suo viso era solo contratto da una folle paura. Sto per morire, pensò.

«Hai fatto la tua scelta» continuò Dorhia. «E adesso ne pagherai le conseguenze!» E con rapidità e precisione, Dorhia perforò con la forza della mano lo sterno dell'uomo, afferrando il suo debole cuore pulsante, estrapolandolo.

L'uomo aveva già smesso di vivere nel momento in cui Dorhia gli aveva trafitto il petto, ma quest'ultimo volle lo stesso godersi il piacere di stritolare quel piccolo organo umano e sfracellarlo al suolo, assaporandone il dolce suono senza pari.

Fertum, pensò Dorhia ridendo. Il Regno della Nebbia. Sarà lì che andrò.

Aveva ciò che voleva, sapeva dove doveva andare e poteva finalmente portare a termine l'ostile missione che il Tiranno gli aveva affidato da tanto tempo.

Alla fine il sogno si sarebbe realizzato. Insieme al suo Signore avrebbero purificato il mondo...

